

Amici, questo non è uno studio con una tesi da difendere, né un pamphlet che perora una causa, né un prontuario di indicazioni, argomenti, risposte. Non è una lezione, non è un manuale. Non è nemmeno un saggio, a dire il vero. È invece un esercizio di autocoscienza di genere.

L'ha condotto un uomo, Alessandro Giammei, tra il 2022 e il 2025 – nei mesi, cioè, in cui a quell'uomo è sembrato di capire, parlandone con altri uomini e scrivendone su alcuni giornali, che la pratica femminista dell'autocoscienza è forse davvero «l'unica via» per liberare dai condizionamenti patriarcali non solo le donne, ma anche gli uomini medesimi.

Quell'uomo sono io, e le pagine che seguono sono informate dal racconto della mia esperienza della maschilità. Questo è dunque un libro personale.

Uno dei motti del femminismo degli anni Sessanta, cristallizzato nel titolo di un intervento di Carol Hanisch sulle pratiche di terapia collettiva del movimento di allora, ci ricorda che «il personale è politico». Io ci credo, e dunque credo che interrogare il proprio privato per misurarlo con quello degli altri, viventi e vissuti (o inventati, come i personaggi delle storie e delle immagini prodotte dalla cultura), sia una prassi politicamente efficace. È la prassi dell'autocoscienza appunto,

che Manuela Fraire sintetizzò in una dozzina di parole: «è il modo in cui le donne riflettono politicamente sulla loro condizione».

Quando dico «autocoscienza», e lo dirò piú articolatamente tra poche pagine, intendo coinvolgere anche chi non è donna in una riflessione politica sulla condizione in cui lo pone la propria identità di genere. Perché crescere maschi non significa né essere immuni dalla sofferenza che il patriarcato procura né tantomeno eludere la responsabilità di interrompere quella sofferenza; ma non significa neanche coincidere ineluttabilmente col patriarcato.

Quando dico «patriarcato» mi riferisco al sistema di strategie (materiali, legali, retoriche e culturali) impiegate, piú o meno consapevolmente, dalle classi che dominano l'economia, la politica e la religione per conservare, a loro vantaggio, lo status quo nei rapporti di genere. In soldoni, mi pare che assegnare ai maschi il ruolo di oppressori (cioè socializzarli, sin dall'infanzia, al destino di competere, dominare e possedere) converga a chi, al momento, è al potere, e danneggia non solo le vittime (cioè chi maschio non è) ma anche i coscritti a difendere le strutture di quel potere (cioè i maschi), che per la maggior parte non ne godono se non come scagnozzi in cerca di avanzi mentre sparecciano la tavola del padrone.

Dire che il patriarcato non esiste, o che non esiste piú, è legittimo, come dire che il fascismo è finito nel 1946, che non ha piú senso parlare di padroni nel tardo capitalismo, o che il riscaldamento globale è un'esagerazione, e non ci sono alternative al modo in cui si gestiscono le cose oggi. Ditelo, fate i vostri distinguo, dissociatevi. Io no.

Quando dico «io» parlo dalla posizione di uno che del patriarcato si riconosce figlio.

Nessuno ha il privilegio di decidere di chi essere figlio, sono cose che capitano. E tuttavia Freud, Gesù Cristo, Dostoevskij, la tragedia greca e certi cartoni animati giapponesi ci insegnano che la condizione di figlio la si può (forse la si deve) vivere come una chiamata alla rivolta, all'interruzione della trasmissione di tare per via patrilineare che sostanzia quel che chiamiamo, tendenziosamente, «tradizione» – una chiamata che da secoli ci invita con voce piena, se prestiamo orecchio, a disobbedire al genitore che ci è toccato, coalizzandoci coi fratelli che ci possiamo scegliere.

Mi piacerebbe, attraverso queste pagine, imparare meglio a dire «noi», posandoci le mani l'uno sulle spalle dell'altro, come Raffaello col suo amico nel celebre autoritratto doppio al Louvre o come i due maschi che si affacciano sulla copertina di questo libro. Didier Falzone, artista italiano di Parigi, l'ha congegnata come un frammento archeologico incastonato su un muro bianco perché, nelle pagine che seguono, il presente collettivo e la mia esperienza individuale sono visitati come remoti passati, da guardare col distacco di un tombolo straniero.

Non solo la famiglia infatti, ma anche la familiarità è nemica dei figli ribelli: ci vuole una ragguardevole dose di straniamento per riconoscersi proprio in quel che si intende combattere, decostruire, liquefare.

Straniamoci, amici miei: coscientizziamoci strani.

A. G.